Zeitschrift: Versants : revue suisse des littératures romanes = Rivista svizzera delle letterature romanze = Revista suiza de literaturas románicas

Herausgeber: Collegium Romanicum (Association des romanistes suisses)

Band: 25 (1994)

Artikel: Gadda/Gaddus : diari, giornali e note autobiografiche di guerra

Autor: Guglielminetti, Marziano

DOI: https://doi.org/10.5169/seals-262531

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften auf E-Periodica. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen sowie auf Social Media-Kanälen oder Webseiten ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Mehr erfahren

Conditions d'utilisation

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. La reproduction d'images dans des publications imprimées ou en ligne ainsi que sur des canaux de médias sociaux ou des sites web n'est autorisée qu'avec l'accord préalable des détenteurs des droits. En savoir plus

Terms of use

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. Publishing images in print and online publications, as well as on social media channels or websites, is only permitted with the prior consent of the rights holders. Find out more

Download PDF: 05.07.2025

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, https://www.e-periodica.ch

GADDA/GADDUS

Diari, giornali e note autobiografiche di guerra

Ad unificare i taccuini e quaderni, che costituiscono il *Giornale di guerra e di prigionia* riorganizzato da Dante Isella per l'edizione Garzanti delle *Opere* di Gadda, Milano, 1992, pp. 431-867, non gioca soltanto il tratto di esperienza umana che vi è contenuto, dal 24 agosto 1915 al 31 dicembre 1919, tratto unitario ed in un certo senso monotono ed ossessivo. Sono le impalcature materiali e formali, che Gadda ha eretto attorno e durante quella tremenda esperienza, a suggerire l'impressione, o meglio l'esibizione, di unitarietà, o se si preferisce di varietà controllatissima. Tutto quello che gli è accaduto in quell'arco di tempo, in effetti, risulta etichettato e disposto con regolarità ed uniformità via via crescenti. Il primo *Giornale di Campagna* reca in alto il nome e cognome dell'autore, il titolo preceduto dall'indicazione del periodo («Anno 1915»), e poi a mezza pagina una sorta di variazione di questi dati, che sembra diminuire il grado alto sinora mantenuto: «Gaddus. – 1915 / – In Edolo di Valle Camonica / – In Pontedilegno (Pons Daligni) di Valle Camonica.–»[1]

Una sorta di sdoppiamento, questo, che si riflette innanzitutto sull'autore, latinizzato lui e il luogo delle sue gesta, o meglio della scrittura delle sue gesta? Può darsi, purché non si dimentichi che la vicenda raccontata in questo *Giornale* non ha ancora nulla di bellico, essendo il protagonista sottotenente al Magazzino di Edolo e consistendo il suo servizio nell'istruzione, com'egli stesso si premura di far osservare in una nota introduttiva, datata e firmata due volte; fra intitolazione e data e firma si trova pure questa avvertenza: «Acquistai questo quaderno oggi, in Edolo, al Bazar

[1] C.E. Gadda, *Saggi giornali favole e altri scritti*, II, Milano, Garzanti, 1992, p. 439.

Edolo»[2]. Così il diaro, in quanto materiale di diario, diventa la prima nota del diario, senza per questo entrare nel «giornale»: già, perchè, a stretto rigor di termine, Gadda non tiene adesso un «diario», ma un «giornale», sì che diario, ripeto, alla fine è il materiale del «giornale», il suo strumento. Se le cose stanno così, visto che la nota d'acquisto è firmata «CEGadda»[3], «Gaddus», se vale, se ha un senso, apparterrebbe piuttosto al «giornale». Segue il *Giornale di guerra per l'anno 1916*, titolo iselliano che risulta da quest'altro, dopo l'indicazione del nome e cognome dell'autore, con tanto di grado militare: «Guerra per l'Indipendenza, / anno 1916 // Giornale di Campagna / Anno 1916 / (Gaddùs)»[4].

Dunque, è probabile: «Gaddus» dovrebbe essere il protagonista di quest'altro «giornale». La conferma non viene immediatamente. Una seconda intitolazione, difatti, prevede nome e cognome anagrafici, grado militare, mentre il titolo rimane lo stesso sotto altra forma: «Giornale di Guerra / per l'anno 1916.– // Vicenza, 4 giugno 1916.–»[5] Pure la «nota», sul retro di questa pagina, riformula quella che già conosciamo: «Il presente quaderno venne acquistato in Torino il 31 maggio 1916.–» La novità, adesso, è rappresentata dall'inserzione di un verso del VI dell'*Eneide*, il 357: «Prospexi Italiam summa sublimis ab unda», dopo il quale, abbastanza in sintonia, riappare il doppio nome: «Carlo Emilio Gadda, (Gaddûs), Duca di Sant'Aquila»[6]. Qui è scomodata l'araldica, per siglare il nome del protagonista di quest'altro «giornale», sempre non confuso col suo strumento materiale, che è un «quaderno» adesso. Il terzo testimone, il *Diario di guerra per l'anno 1917* (titolo fatto proprio anche da Isella, ma solo per una parte di esso, non per le due restanti, il «pro-memoria» sulla battaglia dell'Isonzo e le prime note di prigionia del gennaio-aprile del '18), reca prima la nota sul materiale scrittorio, firmata al solito con

[2] *Ivi*, p. 440.

[3] *Ibidem*.

[4] *Ivi*, p. 527.

[5] *Ivi*, p. 529.

[6] *Ivi*, p. 530.

tanto di qualifica militare preposta al nome cognome. Ed è nota che sana per la prima volta la dicotomia tra «diario» e «giornale» sinora mantenuta: «La numerazione progressiva delle pagine di questo diario si inizia con la pagina seguente»[7]. Insomma, adesso materia e forma si saldano in un unico termine: «diario». «Gaddus» dovrebbe allora sopravanzare Gadda, ma in realtà prevarrà su entrambi il grado militare che li sovrasta: «sottotenente»; quanto al verso di Virgilio, si fa cifra costante, e viene piazzato in basso[8].

Sulla scorta dell'accaduto (la scomparsa del «giornale») Isella regolarizza il quarto testimone come se fosse un «diario di prigionia», ma in realtà l'ambizione di Gadda era un'altra, se si guarda alla prima pagina: dopo il periodo («Anno 1918») e le sue semplici generalità anagrafiche, il nuovo titolo suona parimenti spoglio di ogni indicazione militare e suppone altro genere di racconto personale: «Note autobiografiche redatte in Cellelager»; poi il solito verso di Virgilio, e finalmente le generalità militari: «Tenente Carlo Emilio Gadda, del 5.° Reggimento Alpini»[9]. Non si cela del tutto, insomma, ma scompone di nuovo la sua persona, quasi che il narratore non fosse il proprietario del taccuino su cui sta scrivendo. A dissipare il sospetto, soccorrono nel retro estese *Annotazioni*, firmate e datate, in cui il proprietario, il tenente Gadda insomma, chiama «libro» queste *Note*, dice dov'è stato acquistato (a Celle, «provincia di Hannover», in un negozio e con un prezzo individuabili), fornisce informazioni sulla «numerazione preventiva delle pagine di questo libro» e spiega che «costituisce il secondo volume delle *sue* note personali per l'anno 1918»[10]. In altri termini, l'ipotesi che nel corso degli anni tre fossero divenuti i Gadda, l'autore, il narratore, l'attore (il tenente o sottotenente Gadda, il Gadda senza gradi e Gaddùs) si affaccia sì nel'intitolazione dei suoi giornali, diari o libri autobiografici che dir si voglia, ma non è

[7] *Ivi*, p. 654.

[8] *Ivi*, p. 655.

[9] *Ivi*, p. 775.

[10] *Ivi*, p. 776.

robustamente voluta. In definitiva segnala una confusione, non so ancora se proficua, di prospettive narrative, che l'autore forse avvertì per primo, se ha cercato d'imbrigliare, ripetendo sino all'esasperazione il rituale di attribuzione a sé, uno più che trino, la responsabilità del racconto di guerra e prigionia. Ultima viene la *Vita notata. Storia*, un altro titolo autobiografico, come il precedente, ma senza oscillazioni nell'individuare l'autore, che è il ben noto «tenente», mentre destano qualche interrogativo le date. Nel retro, firmata e datata, è la solita avvertenza sulla numerazione progressiva delle pagine[11].

Riassumendo, i testimoni a disposizione (o meglio sopravvissuti alla guerra) hanno dimostrato la riduzione non facile del diverso materiale scrittorio allo stesso autore-narratore-personaggio, e la progressiva trasformazione del «giornale» in «diario», e di questo in struttura autobiografica, sì da meritare alla fine la qualifica di «libro». Questo alla data 1918, legittimando fin da ora la pubblicazione nel '55, presso Sansoni, di un libro col titolo di *Giornale di guerra e di prigionia*, sia pure libro che conserva solo alcuni tratti del libro così come ci è stato restituito oggi (manca il primo «giornale», poi recuperato nell'ed. Einaudi del '65; e mancano in entrambi il *Diario* del '17, il «pro-memoria» ed il primo gruppo di note sulla prigionia, resi noti nel '91 dagli eredi Bonsanti per Garzanti). Altro senso, meno esteriore, alla parola «libro» non so dare, per adesso, laddove quegli altri di «giornale» e di «diario», di «note autobiografiche» e di «vita notata», mi paiono meritevoli di attenzione, se incidono sulla scrittura (dimenticavo il «pro-memoria», correttamente ribattezzato da Isella *«Memoriale»*). Il primo *Giornale di Campagna*, che va dal 24 agosto del '15 al 15 febbraio del '16, gode di un'avvertenza, fuori computo se pur datata, che dice subito, chiaramente, a quale tipo di operazione scrittoria Gadda si uniformi nella circostanza:

> Edolo, 24 agosto 1915. – Le note che prendo a redigere sono stese addirittura in buona copia, come vien viene, con quei

[11] *Ivi*, p. 826.

> mezzi lessigrafici e grammaticali e stilistici che mi avanzeranno dopo la sveglia antelucana, le istruzioni, le marce, i pasti copiosi, il vino e il caffè. Scrivo sul tavolino incomodo della mia stanza, all'albergo Derna, verso le una e mezza pomeridiana. Le imposte chiuse e i vetri aperti mi lasciano entrare l'aria fresca e quasi fredda della montagna, i rumori dei trasporti e le voci della gente: mi impediscono la veduta di un muro, che si trova a due o tre metri in faccia e in cui non figurano che finestre chiuse, e delle rocce del Baitone –[12].

È subito evidente che Gadda rinuncia a quell'ideale di scrittura espressionistica che sarà poi tutto suo, fin dalle prime opere a stampa. Per adesso si adegua alla norma linguistica del «giornale», che serba la prima traccia degli avvenimenti vissuti, distinguendo bene, per altro, l'*otium* della scrittura dai *negotia* bellici, o meglio prebellici (subito, per altro, risulta l'estraneità di Gadda alle abitudini non serie dei suoi compagni, e per converso subito si dipinge la condizione di sofferenza e di rischio cui vanno incontro quanti già sono al fronte). In queste condizioni, scrivere, pur verificandosi in una specula che isola e protegge (sia pure una camera d'albergo, che equivale, abbandonato il registro alto, alla 'cameretta' non identificata di un'ispirazione maggiore), non comporta assumere una posizione dall'alto, «ad epica distanza» direbbe Bachtin. In data 8 gennaio 1916, ad inizio di un nuovo anno, ci si imbatte in questa conferma (ma non solo) dell'esistenza di una sorta di controfigura dell'autore nell'ambito del «diario», non «giornale»: «Diario del Gaddus / Sempre in culo a Cecco Beppo!»[13] Lo scadimento di livello stilistico qui si accentua; ma si crea anche una sorta di complicità fra il protagonista e lo spazio espressivo che lo costituisce e c'è da chiedersi quanto conti il constatare che non solo questa volta, ma molte altre Gadda si rivolge al suo ascritto come ad un «diario»[14]: è un'oscillazione già segnalata a livello esterno, ma ora operante all'interno, e quasi sempre, devo aggiungere, con un'intonazione solidale, se non affettuosa,

[12] *Ivi*, p. 443.

[13] *Ivi*, p. 518.

[14] *Passim.*

che fa del «diario» un interlocutore, o meglio un compagno, cui è affidato un compito difficile (in altri termini: nel primo *Giornale di Campagna* l'autore coincide col protagonista nominalmente, ma in realtà sotto di loro vive un'altra coppia, formata da «Gaddus» e dal «diario»). Tipica di questo rapporto è una constatazione come la seguente, datata «Ponte di Legno, 30 dicembre 1915»:

> Questo mio disgraziato diario va avanti come un asino frusto a digiuno: gli è che anche il mio spirito mi pare una barca scucita in un angolo di cattivo porto, dove la risacca sciaguatta ogni cosa. Un giorno passa presto: ma come un seguito di noiuzze e di amarezze, derivanti sopra tutto dal cattivo equilibrio delle mie facoltà, vecchia morchia del sottoscritto: sicché alla redazione del giornale mancano tempo e voglia[15].

Parrebbe quasi di capire che il «diario» vada avanti comunque, coincidendo con la vita, con la trascrizione immediata della vita, mentre il «giornale» sia frutto di elaborazione ulteriore, o forse di composizione seguente, coincidendo con quella che poi Gadda chiamerà «vita raccontata». Ma sono supposizioni, confortate, per altro, ancora da una dichiarazione d'autore dell'11 febbraio 1916: «Grave lacuna nel mio diario provocata da pigrizia»[16]: ovvero, il diario non è responsabile di per sé se non trascrive immediatamente la vita di ogni giorno. Se Gaddus e il diario coincidono, non vuol dire, come già si è lasciato intendere, che Gadda sia tutto nel diario: può aprirgli un vuoto, ed il diario allora cessa di rappresentarlo. Il «giornale» nell'insieme non risente di questi buchi improvvisi.

E di «Gaddus» che dire? La sua formazione è certamente comica, e ben si addice allo stile basso del «diario», ma non per questo, come sembra suggerire una battuta in latino: «hic est», pronunciata davanti ad una «casa di piacere» di Edolo, la sua probabile lingua è quella d'origine terenziana o plautina. La percezione tragica della guerra imminente impedisce

[15] *Ivi*, p. 513.

[16] *Ivi*, p. 521.

simile degradazione del sottotenente protagonista; e difatti, quando Gadda accetta di discorrere di «Gaddus», con l'aggiunta dell'epiteto di «Duca di Sant'Aquila», gl'impresta un'immaginazione epico-lirica che, quand'anche fosse di seconda mano, si allontana vistosamente dal linguaggio asciutto delle «note» del diario, come pure dai tentativi oratori di riversarvi parole di sdegno, di commiserazione, di angoscia. Qui soltanto, in tutti i diari degli anni di guerra e di prigionia, Gaddus si conquista una zona espressiva propria, introdotta sì da un avverbio di tempo latino, sostenuta sì da toscanismi d'accatto, ma poi tosto proseguita alterando linguaggi convenzionali (la prescrizione scritturale come la canzone alpina) in modi che prefigurano il maggior Gadda:

> Hodie quel vecchio Gaddus e Duca di Sant'Aquila arrancò du'ore per via sulle spallacce del monte Faetto, uno scioccolone verde per castani, prati, e conifere, come dicono i botanici, e io lo dico perché di lontano guerciamente non distinsi se larici o se abeti vedessi. Ahi che le rupi dure e belle del corno Baitone si celavano nelle nubi, forse per ira della non giusta preferenza data ai rosolacci. Ma è destino che chi vuole non possa, e chi può non voglia. Ora, questo Gaddus amerebbe adunghiare questo Baitone, ma gli è come carne di porco, a volerla mangiare di venerdì: Moisè ti strapazza. Ora, questo è il venerdì, perché è il tempo delle mortificazioni, e Baitone è porco, perché piace, e il generale Cavaciocchi, buon bestione, è Moisè, perché non vuole. E il Gaddus è il pio credente nella legge, e nella sua continova sanzione. Per che detto Duca seguitò per prati e boschive forre la sua buona mandra, che lungo la costa cantò nel silenzio della valle. Cantò la canzone dell'alpino che torna, poi che chi non torna né pure avanza fiato a cantare, e che gli è chiesto come s'è cambiato in viso dell'antico colore: è stato il sole del Tonale che mi ha cambià il colore, rispose l'alpino: e la sua ragazza si contenta[17].

E via di questo passo, fino alla comparsa danzante di due «orsi umani ubriachi», messi in fuga dalle «cannonate», ed il ritorno del «silenzio» nello scenario alpestre, sì che della guerra sortisce, infine, un'immagine grottesca, ma non affatto evasiva. Qui nasce, qui vive e qui muore Gaddus.

[17] *Ivi*, p. 452.

Poco conta al riguardo ch'egli sia (tra parentesi) il protagonista del secondo *Giornale di Campagna*, o *Giornale di guerra per l'anno 1916*. La nota d'avvio, datata «Vicenza, 4 giugno 1916, ore 13», avvisa subito che metamorfosi ironiche sono, adesso che Gadda ha raggiunto il fronte, impossibili:

> Rinnovo in queste pagine, all'inizio di un nuovo periodo della mia vita militare, il giornale di guerra che intralasciai durante l'inverno; con la speranza che per alcuna sua nota possa credermi soldato combattente nell'opera della redenzione[18].

Gaddus, questa volta con l'*ù*, farà solo più una capatina nella pagina finale di questo *Giornale*, protagonista di questa eroica (si fa per dire) decisione:

> Quindi Carlo Emilio Gadda, Duca di Sant'Aquila, (Gaddùs) parte col piede sinistro e si avanza con passo scozzese verso Malga Fossetta per partecipare, se pur si farà, alla offensiva del 20.° Corpo d'Armata[19].

Ancora, se si vuole, si potrebbe prelevare qualche espressione latina, incorniciare a sé il ritratto sarcastico del «vecchio e bravo capitano, a cui il Ministero ha tardato la promozione, a cui la guerra ha cosparso di peli e di sudiciume la faccia, ha impolverato le scarpe e bisunto il vestito» («Asineria N. 2», del 3 luglio 1916)[20], oppure circoscrivere lo «spettacolo quasi comico [...] offerto dal duello di una nostra batteria, credo di automobili, [...] con artiglieria nemica»[21] del 30 giugno. Ma sono comunque momenti rari, che allentano di ben poco la tensione ideologica e la carica esistenziale di questo «giornale» (al solito, nel suo corso, prevale la parola alternativa «diario», ed in un caso almeno: «i giudizi poco benevoli verso i superiori sono *chiusi* in questo diario

[18] *Ivi*, p. 531.

[19] *Ivi*, pp. 650-651.

[20] *Ivi*, p. 561.

[21] *Ivi*, p. 555.

come in una tomba»[22], riappare netta la minore disponibilità del diario a farsi pubblico). Il nucleo umano e mentale del «giornale», o «diario» che dir si voglia, tenuto nel '16, è dominato ormai dalla partecipazione dell'ufficiale protagonista alla guerra di trincea, ed è subito denunciato, prima ancora di entrare nella zona calda del conflitto. Accade a Vicenza, il 5 giugno:

> Il mio animo, non ostante la placida vita di questi giorni, non è affatto sereno: alle ragioni permanenti della mia tristezza, latente sotto le attività consuete del cervello, si uniscono quelle fittizie, concernenti la nostra situazione militare. La preoccupazione patriottica, etnica e politica, vela come di un colore di desolazione l'aspetto della mia patria divina, della serena mia gente [...]. Il pensiero della mia famiglia e un po' anche quello del mio pericolo mi angustiano; ciò non ostante la volontà è fermissima, la ragione fermissima, nel decidere che è doverosa la mia presenza alla fronte. Spero che il mio sistema nervoso, viziato congenitamente da una sensitività morbile, sostenga, grazie allo sforzo cosciente dell'anima, l'orrore della guerra, che ancora e sempre e non per ostinazione polemica e non per indifferenza di «imboscato» io credo necessaria e santa. E crederò questo con la ragione anche se pallido e contraffatto e fuori di sé e stremato dall'emozione e incapace di parlare e lurido e angosciato, affamato e assetato e pieno di sonno, ne invocherò la cessazione per debolezza, per stanchezza[23].

Nasce qui, in questo pronunciamento interventista minato dalla «nevrastenia»[24], la violenta polemica, direi quasi di timbro malapartiano, contro l'«italiano» immorale ed apatico («l'italiano carogna», insomma)[25], soldato o graduato che sia. Alla polemica, ovviamente, fanno riscontro tutte quelle «notizie» (e sono la maggioranza) che raccontano le azioni militari in termini obiettivi, con tanto di nomi, oggetti e dise-

[22] *Ivi*, p. 631.

[23] *Ivi*, p. 533.

[24] *Ivi*, p. 860.

[25] *Ivi*, p. 537.

gnini illustrativi, perchè non «sfuggono alla storia»[26], come Gadda sottolinea. E dire che la rappresentazione di sé come autore, se ancora si colloca entro la «camera» di un albergo, «al lume della lucernetta a petrolio»[27] – c'è una famosa poesiola di fine Settecento che rilancia siffattamente il grande motivo umanistico del santo Girolamo nel suo studiolo! –, già però proietta il soggetto di questa figurina del valore astraente dello scrivere fuori di qualsivoglia dimensione protettiva: «Giorno 25 giugno 1916: in trincea, nel luogo descritto il 22. – Scrivo verso le 10 del mattino, una ventina di metri più indietro del mio primo pezzo, seduto sopra una cassa di bombe a mano, con un sole acciecante»[28]. È la formula meno enfatica possibile, questa, di chi allora teneva un «giornale di guerra», e non provava alcuna tentazione futuristica d'immergersi nello «zang-tumb-tumb» emerso sulla pagina scritta sin dall'ottobre del '12, ad Adrianopoli, in una battaglia di quel conflitto bulgaro-russo che tanto esaltò Marinetti.

Nel terzo diario a disposizione, «di guerra per l'anno 1917», come recita il titolo, ma ben presto di prigionia, il «Duca di Sant'Aquila (Gaddus)» non riemerge in alcun spazio espressivo, a meno di non interpretare, come traccia sua, quella offerta dai disegni non informativi, non tecnici, non ingegnereschi, che raffigurano oggetti della vita del prigioniero in baracca (letti, stufe, e soprattutto il «vassello del cibo – recipiente simile a quello in cui si abbeverano i porci –»[29] della Caponiera, o luogo di reclusione nella fortezza di Rastatt). E nessuna delle letture denunciate, ora, specialmente di *Maia*, o *Laus vitae*, può scalfire in alcun modo il ritratto serio di sé, lasciato in precedenza; neppure quando si fa menzione del *Tartarin sur les Alpes*[30], intravedo Gaddus nella raffigurazione animalesca di sé, evocata in margine al libro di Daudet: «Con

[26] *Ivi*, p. 650.

[27] *Ivi*, p. 616.

[28] *Ivi*, p. 547.

[29] *Ivi*, p. 681.

[30] *Ivi*, p. 684.

avidità di belva, con voluttà serpentesca, le mie labbra, il mio palato, il gozzo e lo stomaco raccolsero dalla scodella la pappa di rape e l'altra di fave disciolte, una specie di beverone da cavallo»[31]. Parimenti capita nell'altra zona conquistata nel diario precedente. Se alla polemica contro i compatrioti si sostituisce quella contro i nemici, se alla descrizione della morte in guerra succede quella della fame in carcere, Gadda non si discosta per nulla dal «giornale» precedente, anche nelle abitudini formali intraprese; e non è sforzo di continuità, ma permanere di mentalità e prosecuzioni di abitudini descrittive (la preoccupazione iniziale circa l'ora delle «indicazioni del tempo nel presente diario»[32] va in questo senso).

Ma c'è una lacuna enorme in questo «diario» (e non più «giornale», in alternativa), che ne infirma la natura, e rende tosto necessario un supplemento: praticamente non vi si racconta come l'ufficiale Gadda ed il suo drappello sono caduti nelle mani del nemico, durante la ritirata dell'Isonzo. A ciò provvede il successivo memoriale, ovvero: «I particolari della battaglia dell'Isonzo e della mia cattura, raccolti promemoria, in caso di accuse. (Narrazione per uso personale, scrupolosamente veridica)»[33]. Non fa neppure bisogno di notare che la divisione in capitoli numerati della materia qui raccolta segnala subito che siamo fuori del tempo narrativo del diario, e che siamo entrati nell'ambito delle scritture apologetiche, se non forensi (Gadda del resto, al termine della guerra, dovrà giustificare il suo operato nella circostanza, davanti ad una commissione d'inchiesta)[34]. In questa prospettiva il diario precedente è quasi retrocesso al livello di contenitore di notizie da utilizzare, ma non per questo è ignorato il rapporto diretto con la realtà che gli appartiene costituzionalmente («scritto con memoria fresca, nel campo di concentramento, tra le 13 e le 16 del giorno 7 novembre

[31] *Ivi*, pp. 684-685.

[32] *Ivi*, p. 657.

[33] *Ivi*, p. 697.

[34] Cfr. G. Ungarelli, «Grandezza e servitù militare per Carlo Emilio Gadda», in *Lingua e letteratura*, a. VIII, n. 16, pp. 5-47.

1917»[35], vi si legge ad esempio, volendo Gadda dare «assicurazione delle idee e dei fatti»; ed è chiaro che innesta nell'otre nuovo vino vecchio, ma genuino!). Differentemente dal diario, ancora, è ovvio che tacciano nel memoriale i risentimenti e le invettive, laddove si accampano (e fin troppo) non solo le giustificazioni, ma gli auto-elogi, estensibili ai propri collaboratori (la mini-epopea dell'attendente Sassella, in specie)[36]. Restano, comunque, qua e là, aree oggettive di racconto, e sono tanto di grande astinenza sentimentale quanto di grande concentrazione mentale. Tale risulta il ricupero del cadavere del soldato ferito a morte da una granata, pur rivendicato all'estensore del memoriale («credo che nessun soldato italiano sia stato così sollecitamente e premurosamente raccolto dal suo ufficiale e dai suoi compagni»; e si noti che il soggetto diventa grammaticalmente il complemento d'agente, non identificato e accomunato ad altri, quasi una sorta di punizione del proprio auto-elogio):

> Di sasso in sasso raggiungemmo il baracchino: il cadavere era bocconi, decollato completamente col collo fuori della terrazza, disteso attraverso il terrazzino di materiale di riporto [a fianco un disegnino illustra il tutto]... Sollevammo il cadavere: sangue e cervello colavano lungo il muro. Per un filatello della mucosa labiale, il palato e la corona dei denti rimasero attaccati con un po' di barba e mandibola inferiore al collo tagliato[37].

Tale, ancora, casta e concentrata appare la visione di Caporetto caduta nelle mani dei tedeschi, sempre gestita in prima persona plurale (non parlo di castità di costumi):

> All'entrata del paese, e anche nelle case, muli morti e cadaveri (uno d'un ufficiale in una casa) asfissiati gli uni e gli altri: qualcuno in atto di estrarre la maschera. Nei prati pozze di granate, (ricordo una da 305) ma in complesso non come a Magnaboschi,

[35] C.E. Gadda, *Saggi giornali favole e altri scritti*, cit., p. 702.

[36] *Ivi*, p. 665.

[37] *Ivi*, p. 718.

> e tanto meno sul Faiti. Gli è che quelle granate arrivarono addosso a gente non avvezza (chauffeurs, borghesi, comandi) e cariche di gas asfissianti, producendo più panico che danno. Due cocottes piene di sifilide e di sguaiato servilismo pregarono De Candido di raccomandarle a ufficiali tedeschi. Cola e lui chiesero quale fosse la loro sorte e si fermarono a chiacchierare: io impaziente feci loro premura e proseguimmo. Ricordo le sfacciate parole della più piccola delle due svergognate: «Per noi italiani o tedeschi fanno lo stesso!», dette con allegria[38].

Dove lo sdegno dell'autore non nasconde, non deforma, la crudità della cosa.

Tutti i diari successivi, che vanno dal 1 gennaio del '18 al 31 dicembre del '19 (Rastatt ancora, poi Cellelager ed infine il ritorno in Italia, a Milano, a casa in primo luogo), venendo meno il confronto con la guerra e con la sua dinamica, e riducendosi necessariamente al resoconto della prigionia (fame, patimenti, malattie, brutalità dei tedeschi, ecc.), quando non insistono su tasti già toccati più volte (insufficienza morale degli italiani) o non si risolvono nel prevedibile elogio dei compagni di reclusione più affini (gli scrittori Tecchi e Betti), lasciano trapelare una crisi ben più profonda e complessa, che il memoriale ha, a propria volta, occultato, e che esplode ora in tutta la sua intensità. Il 19 febbraio del '18, in Rastatt Gadda tenta, come in ogni diario che si rispetti, una sorte di riepilogo della propria vita che fa risalire all'«adolescenza» l'origine del disagio attuale: quegli «anni tormentosi» spiegherebbero i «difetti» attuali, «l'eccessiva sensibilità e umanità», che definisce splendidamente come «piaga aperta alla violenza del vento»; e poi «la timidezza», «la scarza forza di volontà», con un ricupero critico dell'alfierismo di maniera[39], che lascia intendere la possibilità di un'analisi interiore per nulla bloccata in facili schemi letterari. L'ambizione di un maggiore racconto di sé in questo periodo opera ancora poco, ma nelle successive *Note autobiografiche redatte in Cellelager* apprendiamo che la pre-

[38] *Ivi*, pp. 739-740.

[39] *Ivi*, p. 755.

cedente serie di note da Rastatt doveva essere il primo volume di un racconto di sé, se questa ne è «il secondo»[40]. «Gaddus scribit» è l'*incipit* delle *Note autobiografiche*, ma, se non è una formula rituale, magari propiziatoria, la materia ora meno che mai consente il rivestimento comico del protagonista. Non per questo l'autore si adagia comodamente nelle consuetudini del «diario», chiamato sì in causa, ma con qualche difficoltà («questo diario non è ormai che un seguito di frammenti», scrive Gadda il 20 settembre del '18 da Celle)[41]. E la ragione della crisi della forma «diario» è da individuare nella domanda sinora inespressa. «Oh! Con quali parole, con quali affermazioni potrò smentire la taccia di vile che mi sarà fatta in eterno?», si chiede Gadda l'11 maggio, e subito risponde negativamente, avendo da un lato perso la testimonianza forse in parte scagionante di un altro diario («il mio diario del Carso», con «carte topografiche» annesse e «schizzi») e, d'altro lato, non potendo contare sui propri soldati, ormai dispersi per il mondo. E prosegue nei modi dello sdegno, dei quali si è fatto cenno poco prima:

> Cosi tornerò, se tornerò, a capo chino, tra migliaia di traditori e di cani, di puttanieri da café-chantant, di istruttori di reclute a base di bordello e di fiaschi in batteria, di eroi dei comandi di divisione, di araldi della vita comoda e quieta... E l'usbergo del sentirmi puro, del mio vecchio maestro di fede, potrebbe esser pieno di letame, che sarebbe egualmente lucido e ammirato. Se pure è lucido il mio, che lo vedo già intaccato dal morso della delusione consigliatrice a mal.fare[42].

Non insisto oltre: è evidente che non siamo di fronte ad una di quelle previsioni dell'accadibile, che appartengono pure alle consuetudini del genere, ma ad un rovesciamento dell'immagine di sé, costruita in tante note di anni precedenti. E il rovesciamento è tratto distintivo forte della costruzione autobiografica di ascendenza agostiniana, coincidendo per

[40] *Ivi*, p. 776.

[41] *Ivi*, p. 812.

[42] *Ivi*, pp. 782-783.

larga parte con la conversione dalle tenebre alla luce: qui, nondimeno, il movimento è esattamente il contrario, dall'«aria fresca e quasi fredda della montagna di Edolo» nel primo *Giornale*, al «letame», della città malsana ed immorale (stiracchio un po' la seconda citazione di quest'ultimo testimone autobiografico, ma sono convinto che la contrapposizione accennata esiste, ed appartiene all'allora tanto proclamata, dai futuristi, antitesi «guerra-mondo»). Non manca neppure una trascrizione cattolica di questo rovesciamento-conversione, là dove si dà il resoconto della visita del nunzio del Vaticano al campo di prigionia, il 23 settembre del '18. Non solo le lacrime condiscono l'incontro, ma questo si conclude con un ulteriore atto di diminuzione della rivolta del protagonista a difesa di sé:

> Sentii con quella forza subscosciente che è tanto forte in me nei momenti patologici che realmente la mia, la nostra vita è un brevissimo tempo; che già mezza è trascorsa senza frutto d'onore, senza una gioia; sentii con intensità spasmodica che non un sorriso di giocondità ha rallegrato i miei giorni distrutti; ho patito tutto, la povertà, la morte del padre, l'umiliazione, la malattia, la debolezza, l'impotenza del corpo e dell'anima, la paura, lo scherno, per finire a Caporetto, nella fine delle fini[43].

E così ancora per un po', in un crescendo di negatività che si riversa sul futuro e che travolge il messaggio di speranza della religione da cui è nata la meditazione su di sé. Si aggiunga, alla serie dei patimenti, la notizia della morte del fratello Enrico, che con la sorella Clara aveva sinora popolato le poche pagine di speranza di questi diari, ma ne aveva anche incrementato la paura continua e profonda di una lacerazione fisica e morale. Della morte di Enrico, appresa a Milano, si legge in *Vita notata. Storia*, l'ultimo dei diari di prigionia ed anche, malgrado il titolo, quello dove di nuovo la scrittura diaristica riprende respiro (si tratta, non a caso, di raccontare la fine della reclusione ed il ritorno alla vita attiva, con incontri e viaggi che si alternano). «Non voglio più scrivere; ricordo

[43] *Ivi*, p. 817.

troppo»[44], è la reazione il 18 gennaio del '19 alla notizia della morte di Enrico; ma l'impegno è mantenuto solo a fine d'anno, quando, ritornato in borghese e ripresi gli studi, Gadda identifica scrittura e vita militare, non avendo in mente altro che il diario: «Ho tralasciato ormai le mie note, le quali non potrebbero contenere se non la storia di una inutile, monotona vita»[45]; ed in ultimo: «Non noterò più nulla, poiché nulla di me è degno di ricordo anche davanti a me solo»[46]. In altri termini, la fine della scrittura diaristica, da cui non è nata quella autobiografica, pur trapelante, coincide con la fine dell'esperienza bellica. Fatta oggetto di memoria, la medesima esperienza, verrà selezionata in alcuni capitoli del *Castello di Udine* (1934): e la relazione non trascurerà modelli classici (Cesare, in primo luogo), piuttosto che i moderni (Remarque, Comisso). Muoverà, comunque, dalla dichiarata «impossibilità di un diario di guerra»: quello che abbiamo letto nelle sue varie componenti. Nel *Castello* Gadda non mancherà, difatti, di rifarlo a piccoli tratti ed integrarlo, non facendone miglior cosa, ma altra cosa, ovviamente dal punto di vista linguistico. Ideologicamente s'irrigidirà in una difesa del proprio interventismo, che rischia addirittura qualche tono da «strapaese». Sono gli anni Trenta, quelli del *Castello*, i più difficili per Gadda, e non a caso, guardando accanto a sé, ad altri diari, oscillerà fra quello di Stuparich e l'altro di De Bono, che avevano edito solo ora il loro diario di guerra.

Marziano Guglielminetti
Università di Torino

[44] *Ivi*, p. 850.

[45] *Ivi*, p. 865.

[46] *Ivi*, p. 867.